Aveva pronunciato queste parole lieto in volto, ma sbatté contro il fiero cipiglio del suo patrigno, che muggì: "Che cosa vuoi dire?"

"Beh, da quando ho imparato a guidare e ho superato brillantemente l'esame per la patente, quell'auto non l'ho mai condotta da solo, ne hai sempre avuto bisogno tu... Questa mi sembra l'occasione giusta per..."

Sfortunatamente per Romeo, Giovanni si piantò i pugni sui fianchi:

"Credo che la mia auto stia bene là dov'è, senza aver bisogno di qualcuno che le svuoti il serbatoio del carburante!"

Romeo restò letteralmente di stucco, tuttavia provò ad insistere:

"Ma... non è per andare al mare o ad un rave party... è solo per andare a scuola..."

"Insomma! Ti ho già pagato l'abbonamento del treno con i MIEI soldi, ora cosa vorresti fare, sprecarlo? Continuerai ad andare a scuola con i mezzi pubblici, e per essere sicuro che tu non cada in tentazione, porterò via con me le chiavi della MIA auto!"

Aveva pronunciato queste parole praticamente sbraitando, senza preoccuparsi di farsi sentire o meno dai loro vicini. Romeo ci restò così male, ma così male, che corse come un razzo a chiudersi a doppia mandata nella propria camera. Il patrigno non ci fece caso, come se fosse impermeabile a qualunque sentimento umano, e andò diritto verso la sala da pranzo, dove la tavola era già imbandita e la cena era nei piatti. Anche sua moglie ci era rimasta male, di fronte a un'inutile scenata del genere, e non poté fare a meno di dirgli:

"Perché lo hai trattato così? Se non volevi che toccasse la tua macchina, di cui sei gelosissimo, potevi spiegarglielo in un altro modo..."

Giovanni però rimase immerso in un imbronciato silenzio, come se la richiesta del figliastro fosse riuscito a metterlo ancor più di malumore, per quanto ciò possa parere incredibile a chi lo aveva visto rientrare quella sera in casa sua.

La madre allora andò a picchiare alla porta della camera di Romeo, "il suo regno" come lo chiamava lui, implorandolo di aprire almeno a lei, ma dovette desistere perché il marito esigeva di essere servito a bacchetta e perché infine comprese che il figlio desiderava essere lasciato solo, essendo già in compagnia delle proprie pene giovanili che gli divoravano il cuore. Non lo sconvolgeva il rifiuto in sé, quanto piuttosto l'irragionevolezza totale ed assoluta di esso. Alcuni suoi compagni avevano avuto in regalo l'auto prima ancora di iscriversi alla Scuola Guida; allora, perché a lui doveva toccare in sorte un patrigno come quello? Non era giusto, no!

Ma, a ben pensarci, cosa è giusto e cosa no, in questo mondo? Quello che NOI riteniamo giusto, o quello che ritengono giusto gli altri? Esiste qualcosa che è giusto per tutti, indipendentemente dagli interessi personali di ciascuno? Dal punto di vista di Romeo, era giusto, anzi sacrosanto, mettere le mani sulla Subaru almeno una volta, quando i suoi compagni possedevano la loro fin da prima di compiere diciotto anni; per Giovanni invece era giusto che il figliastro stesse il più lontano possibile dalla sua auto; per i suoi compagni di scuola era legittimo possedere ciò che neppure si erano sforzati a domandare; per la madre di Romeo, alla fine dei conti, era giusto ciò che sembrava giusto al marito. Ogni uomo ha un universo dentro se stesso, cantava Bob Marley, e come il nostro cosmo non riesce a scorgere la materia degli altri, nell'infinita varietà del multiverso, così ben raramente questi universi paralleli che sono gli uomini, questi « archè » metafisici, queste vere e proprie « monadi » di Leibniz si intersecano e interagiscono tra di loro. Anzi, quando si incontrano, di solito strisciano l'uno contro l'altro con gran dolore di entrambi, come accadde all'inaffondabile "Titanic" nella notte tra il 14 e il 15 aprile 1912 quando strisciò contro un iceberg che lo aprì come una scatola di sardine e in meno di tre ore colò a picco insieme a 1.518 passeggeri; o addirittura, come insegna la teoria delle p-brane, quando due universi

paralleli collidono in un punto, in essi si innescano veri e propri fenomeni distruttivi come nuovi Big Bang che cancellano tutto l'esistente. È dunque questo il destino dell'uomo mortale? Una tragica incomunicabilità come nelle piece teatrali di Henrik Ibsen? Una drammatica solitudine come in quelle di Samuel Beckett o di Harold Pinter? Un tragico squilibrio fra i forti e fortunati, felici e sicuri di sé, e gli inermi e gli sfortunati, sempre costretti a soccombere, come nel capolavoro di Camillo Mastrocinque « Siamo uomini o caporali? »

"Nooo!" urlò Romeo. Il patrigno, udendolo, scrollò gravemente il capo senza commentare alcunché; la madre lo interpretò come un urlo di disperazione; invece io vi assicuro che era un urlo di ribellione. Troppo facile, chinare sempre la schiena! Troppo facile, definirsi cronicamente "deboli" e sopportare le prepotenze dei sedicenti "forti"! Può darsi che il proprio concetto di « giusto » sia relativo, ma almeno avremo combattuto per esso, non saremo rimasti passivi ed ignavi, « senza infamia e senza lodo » come scriveva Dante! Muoversi! Correre! Protestare! Urlare! Picchiare! Imporsi ad ogni costo!

Sì, ma... come?"

Si avrebbe la forza di averlo davvero? Se ne avrebbe il coraggio? O non si rischierebbe, come il dantesco Pier Delle Vigne, di fare sé ingiusti contro se stessi, giusti? Pensieri tra loro contrastanti si sovrapponevano nella mente sfiduciata del povero Romeo, ora preso dal sacro fuoco di un titanismo dannunziano, ora in preda alla più nera disperazione. Ma perché doveva arrivare a porsi dilemmi esistenziali per quella che sembrava una stupida sciocchezza come l'uso o meno di un'auto per andare a scuola? Era dunque giunto così in basso da fare una tragedia per il rifiuto del suo patrigno sempre acido e scorbutico nei suoi confronti? Ma per chi vive nel piccolo orizzonte della scuola e della famiglia, ogni cumulo di terriccio può rapidamente trasformarsi in una montagna impervia da scalare, specie se si hanno solo diciotto anni! Si rivoltò sul letto, sul quale si era buttato a pancia in giù, così come vi buttava i vestiti quando si spogliava, solo che stavolta ce li aveva buttati con se stesso dentro. La disperazione lentamente si affievoliva, come le luci di coda di un treno che scompaiono in lontananza, ma ahimé lasciava il posto alla più cieca rabbia.

"Dannato Giovanni!" pensò, fuori di sé: "Io gli ho sempre dato fastidio! Se non ci fossi stato io, mia madre se la sarebbe goduta soltanto lui, e con lei tutti i nostri averi!" Da qui, quell'aria di sufficienza con cui lo aveva sempre trattato, e questo suo rifiuto ad accondiscendere a farlo felice una volta sola in vita sua. Lo odiava! Sì, lo aveva sempre inconsciamente odiato, ma ora si accorgeva addirittura di detestarlo! Ah, se egli non fosse mai tornato, da quel viaggio a Bangkok! Si alzò di scatto, in preda ad un accesso d'ira, e sedette sulle coperte, fissando la lampada flessibile che teneva sul comodino. Mise il dito sull'interruttore della lampadina ed esclamò rivolto a se stesso:

"Ah se, premendolo, potessi far scomparire quell'aguzzino... o perlomeno far sì che l'aereo per la Thailandia sul quale salirà domani non giunga mai a destinazione! Oh, come lo premerei volentieri!"

Con gesto meccanico premette quel pulsante; ma, con sua grande sorpresa, la luce non si accese. Rimasto interdetto per un paio di secondi, si riscosse e premette di nuovo il pulsante; stavolta la luce si accese. Lo premette di nuovo, e si spense. Ripeté di nuovo l'operazione: tutto normalissimo. Concluse che la prima volta non aveva schiacciato a fondo il pulsante, e il contatto non si era chiuso. Ripensando a ciò che era accaduto, rabbrivì come se avesse ricevuto una sorta di presagio, e si sentì addosso un gran sonno. Si spogliò e si tirò subito sotto le coperte, senza mangiare neppure uno dei biscotti del sacchetto che teneva sulla sua scrivania, temendo che la rabbia da un lato e l'inquietudine dall'altro gli avrebbero fatto rimanere sullo stomaco persino una briciola. Stranamente, si addormentò subito, anche se si era autoconvinto che, dopo la crisi di nervi di quella sera, avrebbe dovuto gi-

rarsi e rigirarsi nel letto prima che il sonno arrivasse a ristorargli le membra, come in genere gli succedeva quando si coricava convinto di aver subito un torto vero o presunto.

* * *

Lo stato di incoscienza in cui era caduto fu rotto dal trillare impietoso della radiosveglia. Romeo sollevò a fatica le palpebre, inizialmente vide tutto rosso davanti a sé, poi riuscì a mettere a fuoco il quadrante digitale della sveglia, fermandone lo squittio con mano incerta. Si volse pigramente, come per tornare a dormire, ma subito scattò come una molla rilasciata all'improvviso.

"Mezzogiorno? Ma... com'è possibile? La scuola..."

In un sol balzo, come si vede fare nei cartoni animati, saltò dentro i propri vestiti. Infilandosi i pantaloni incespicò più volte, non poté aggrapparsi da nessuna parte perché contemporaneamente stava infilandosi la camicia, piombò lungo e tirato sul pavimento, si rialzò come se fosse un Ercolino sempre in piedi, saltò sulle proprie scarpe senza nemmeno accorgersi che non aveva infilato le calze, prese la cravatta in bocca, afferrò la cartella e finalmente uscì dalla camera. A quel punto però rimase di sale.

La porta infatti, invece di dare sull'anticamerina notte, lo immise direttamente nella sala, che si trovava dall'altra parte della casa. Ma come...? Non ebbe tempo per chiederselo, perché lo distrasse ciò che vide nella stanza. Sua madre era sdraiata sul divano coperto di stoffa a fiori di uno sgargiante color rosso, si copriva la faccia con le mani e piangeva. Romeo non stette a chiedersi perché i fiori della copertura del divano erano rossi e non più color oro come ricordava benissimo, e si precipitò invece accanto alla mamma, chiedendole con sollecitudine:

"Che cos'hai da piangere, mamma? Stai male?"

La sua voce vibrava di preoccupazione. Senza alzare il capo, la donna gli rispose:

"Io no, ma... Giovanni..."

Romeo aveva sentito il nome sbagliato. Si alzò e replicò con freddezza:

"Bah! Per lui non vale la pena di piangere! Non mi ha mai voluto bene! Se anche dovesse scomparire, non piangerei affatto, puoi starne certa!"

La madre si mise a piangere ancora più forte, e biascicò con voce annacquata:

"Oh, Romeo! È scomparso!"

Il ragazzo restò completamente spiazzato da quelle parole, e si limitò a rispondere con un banale: "Come... come sarebbe a dire che « è scomparso »?"

La sconsolata risposta di sua madre fu la seguente:

"Stamattina alle nove ha preso l'aereo per Bangkok. Poco dopo mi hanno telefonato, avvisandomi che l'aereo era sparito dai radar e i contatti si erano interrotti. E pochi minuti fa è arrivata la notizia sicura: l'aereo si è inabissato a sud di Cipro, dove il mare è profondo chilometri. Il Mediterraneo sarà la sua tomba!" Fu soffocata da un nuovo attacco di pianto e non riuscì a pronunciare nient'altro.

Non minore fu però il tumulto che era scoppiato nella mente di Romeo. Gli tornò in mente l'odio che aveva sempre provato per Giovanni, anche se per lo più a livello inconscio. Gli sbatacchiò nel cervello l'assurdo sragionamento fatto la sera prima, dopo il rifiuto dell'uomo ad accordargli l'uso della sua auto; ritornò a galla persino quel dannato episodio del pulsante. Sembrava che la lampada non si fosse accesa perché, quella volta, il pulsante non era servito ad attivare la lampadina, ma a realizzare il suo desiderio funesto... Sembrava quasi che... la caduta di quell'aereo in mare fosse colpa sua! Il caso, il fato, un dio

burlone, chi lo sa, lo avevano voluto punire in qualche modo per la sua sproporzionata reazione a quel diniego che per lui assumeva i contorni di una ripicca. Per un attimo, tutto ciò di animato e di inanimato che c'era attorno a lui gli gridò:

"Scellerato! Cos'hai fatto?"

Si sentì come Caino con le mani lordate del sangue di suo fratello, e si convinse che non avrebbe potuto lavarle mai più. Era come se avesse preso in mano una pistola e gli avesse sparato a tradimento, nel sonno. Ora non importava più cosa Giovanni gli aveva fatto oppure no: importava solo ciò che aveva fatto lui, e vi assicuro che egli sentiva di non aver affatto compiuto una bella azione. Aveva ceduto alla vendetta, quella che aveva sempre detestato e rimproverato ai suoi simili. Gemette, rivolto alla madre:

"L'ho... l'ho ucciso io..."

Ella rialzò finalmente il capo dal divano, e Romeo si accorse che dai suoi occhi, anziché lacrime, uscivano rivoli di sangue che le avevano rigato le guance, erano scivolati sui suoi vestiti, avevano impregnato persino la copertura del divano, trasformando l'oro dei fiorellini in un rosso violento ed innaturale. Con le labbra sanguinolente ella gli rispose:

"Se è così, il suo sangue che mi esce dagli occhi ricada su di te!"

Quella voce era più gelida e tagliente di una lama d'acciaio che gli penetrava nelle carni. Romeo si sentì mancare davanti all'orrore di quella sconvolgente visione. Fuggì in preda al terrore, imboccò la porte e si ritrovò inaspettatamente in garage, davanti alla maledetta Subaru Impreza che lo aveva portato a maledire il suo patrigno. Saltò al volante, spinto da una forza irresistibile. La porta basculante del garage fu aperta da mani invisibili, ed egli mise in moto il motore e sfrecciò fuori. Scoprì di non essere sulla via di casa, ma su una specie di autostrada, del tutto deserta, e pigiò l'acceleratore fino a centoquaranta chilometri l'ora. I pistoni impazzivano come il suo cuore, il motore ruggiva come il suo rimorso, ed egli sentì di meritare di fare la stessa fine che aveva augurato al suo patrigno. In lontananza si avvide che la strada terminava su un ponte interrotto, il quale si protendeva verso il mare, come se volesse addirittura raggiungerne l'altra invisibile sponda. Non rallentò, anzi accelerò. All'imboccatura del ponte si vide venire incontro e passare accanto un cartello blu con su scritto a caratteri cubitali bianchi « CIPRO ». Accelerò ancor più, fino a che non avvertì che le ruote non avevano più il ponte sotto di loro. Si sentì precipitare, vide mare e cielo mescolarsi, batté con il capo contro il tetto della vettura. Udì appena il fragore del tuffo nell'acqua salsa, poi non sentì più nulla. Tutto fu silenzio e freddo, come nell'oblio di un sonno perpetuo.

Ma quel sonno non fu affatto perpetuo: dopo quello che poteva essere un secondo come pure un decennio, Romeo udì nuovamente un trillo acuto: era la radiosveglia. Si ritrovò nel suo letto, nella stessa posizione in cui gli era parso di essersi già risvegliato. Guardò l'orologio digitale, incredulo: segnava le sette e due minuti. Subito si alzò e corse fuori dalla stanza, terrorizzato e in preda all'angoscia. Stavolta passò per l'anticamerina notte, e solo attraversando un'altra anticamera raggiunse la sala. Essa era buia e deserta, egli accese la luce e si rese conto che la copertura del divano era di nuovo a fiori d'oro. Passò in cucina: sua madre, già sveglia, era intenta a preparare il caffè. Ella gli domandò, premurosa come tutte le mamme:

"Ben svegliato? Spero che tu ti senta più calmo di ieri sera..."

In un attimo Romeo le saltò al collo:

"Oh, mamma, ieri sera ho pensato tanto male di Giovanni! Perdonami, ti prego! Io non voglio certo che muoia!"

La donna, mezzo soffocata dall'abbraccio, replicò con voce stupita:

"Oh, bella! E perché mai dovrebbe morire, dimmi?"

"Se il suo aereo si inabissasse, ad esempio al largo di Cipro..."

"Non dire sciocchezze", replicò sua madre, riuscendo finalmente ad allontanarlo un poco da sé. "Non accadrà mai: esiste per questo la Provvidenza, no?"

"Già, la Provvidenza..." mormorò Romeo sommessamente, riconoscendo la Provvidenza all'opera nel terribile incubo che aveva avuto quella notte.

Proprio in quel momento, il suo patrigno apparve sulla porta, ancora con indosso il pigiama e con l'asciugamani bianco del bagno sotto il braccio: evidentemente era stato richiamato dallo strepitare del figliastro. Lo guardò negli occhi turbati e bramì:

"Senti, Romeo... Ci ho ripensato: sono stato troppo geloso delle mie cose. Puoi prendere la mia auto per andare a scuola, se vuoi..."

L'inaspettata risposta del ragazzo meravigliò entrambi i genitori nella sua apparente incomprendibilità, almeno alle loro orecchie:

"Oh, no! Preferisco avere te, che mi hai sempre fatto da papà, ed obbedirti, piuttosto che lasciarmi andare alla tentazione di premere un maledetto pulsante!"